

COMUNISMO LIBERTARIO

giornale delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

ANNO 3.o N. 14 Settembre / Ottobre 1989 Lire 2000

UN BINOMIO INSCINDIBILE

In questi ultimi anni il ruolo dello Stato è stato messo in discussione come non mai. Il tradizionalismo liberale, ha sventolato come proprio vessillo lo slogan "meno stato più mercato", imponendo questo orizzonte alle stesse forze di sinistra. Al di là del fatto che il passaggio dallo Stato al mercato rappresenti il classico passare dalla padella alla brace, vedremo come in realtà il ruolo e la funzione dello Stato è tutt'altro che secondario.

La sconfitta del movimento operaio, così come si è venuta a configurare nel decennio '80, oltre a determinare una redistribuzione dei redditi dal lavoro al capitale, ha segnato anche l'affermazione di una cultura fortemente individualista che ha trovato il suo elemento di catalizzazione nella critica dello stato sociale. Quel proficuo grogiolo di elaborazioni che inizia i suoi primi passi già negli anni successivi alla seconda guerra mondiale e che esplica la sua massima incidenza, anche nella co-

scienza delle masse, negli anni '60 e '70, si è arrestato, e all'analisi dei fattori oggettivi si ripropone, come nuova, la teologica concezione che il male nasce dal cuore degli uomini. Ai principi di solidarietà si oppone l'affermazione individuale. Ai beni e valori sociali, come obiettivi moralmente giusti, si oppone una nuova morale che santificando la competizione, ridona, anche agli occhi delle masse, lo stato di grazia all'accaparramento delle ricchezze. I ricchi con la coscienza a posto, i lavoratori con il senso di colpa di non essere riusciti ad affermarsi singolarmente. Questa situazione di profonda disgregazione, che va ad incidere sui livelli minimi dei valori che dovrebbero contraddistinguere un qualsiasi aggregato sociale, costituisce la base ideologica su cui si muove lo Stato, con il rimodellamento autoritario delle istituzioni, e il padronato che si candida come elemento centrale per lo sviluppo della società. Affinché tutto ciò possa tradursi in agi-

re politico concreto è necessario smantellare quel poco di Stato sociale che la lotta e i sacrifici dei lavoratori avevano imposto. Ciò è necessario prima di tutto come elemento economico per sterzare flussi di capitali dall'intervento sociale al finanziamento delle imprese (meglio dovremmo dire: dal sociale al profitto) ma anche, e non rappresenta un aspetto secondario, come necessità ideologica per spezzare i meccanismi di solidarietà che sostengono, o sostenevano, l'intervento pubblico nel sociale. Tutto ciò, e molto altro, sta dietro lo slogan "meno Stato più mercato". Ma perché diciamo che questa è una falsa sintesi del progetto statale padronale? Dalle cose dette, già appare con chiarezza che tutto questo processo, seppure ben avviato, non è indolore e il suo definitivo affermarsi passa, obbligatoriamente, attraverso un ruolo dinamico dello Stato. Alludiamo qui alla ridefinizione giuridica dei diritti e al rafforzamento dell'apparato giudiziario repressivo. Dal diritto allo studio, sul quale dopo un pericoloso percorso a ritroso che ha di fatto negato il diritto all'istruzione in larghi settori della società, si assiste oggi ad una definizione legislativa, come quella sull'esame di stato, che ripropone una logica selettiva già logora negli anni '50. Al diritto alla salute, che da obbligo sociale verso tutti, ritorna ad essere elemento di compravendita. E un ruolo decisivo lo Stato lo esercita anche sul terreno classico del controllo dove ha progressivamente accentuato la semplice azione repressiva, e non ci riferiamo alle leggi della cosiddetta emergenza, ma più in generale ad una concezione dei fenomeni criminali ancora una volta visti come fatti enucleabili dal contesto sociopolitico e da affrontare con i metodi tradizionali della limitazione della libertà individuale. Così è per la carcerazione preventiva e così si vorrebbe fare per la droga. Questa stretta repressiva non è, comunque, il portato di voglie autoritarie, ma è profondamente connessa allo sviluppo economico sociale che si persegue, infatti l'accentuata logica produttivistica e competitiva apre sempre più ampi spazi alla formazione di aggregati marginali, verso i quali la "società ufficiale" si difende alzando steccati repressivi. Allora il "meno Stato più mercato" non è altro che la richiesta di ridurre al minimo l'intervento sociale nei confronti delle fasce più deboli della società, di mano libera nell'appropriazione della ricchezza e contemporaneamente una richiesta

di maggiore presenza dello Stato a salvaguardia della situazione esistente. Tutto ciò, pur essendo vero, non rappresenta che una parte della verità. Non far parte del liberismo maturo, infatti, la concezione dello Stato come Stato minimo che si limita a fungere da guardiano della borghesia. Non è questo il ruolo che la borghesia nazionale ed internazionale assegna allo Stato in particolare in questa fase che vede accelerare i processi di mondializzazione dell'economia e in cui si delinea una nuova ripartizione imperialista del pianeta. Sempre con più chiarezza lo Stato agisce come soggetto economico sia direttamente come gestore di attività industriali, che indirettamente come convogliatore dei flussi finanziari. Ciò avviene perché nella guerra commerciale dei mercati l'imprenditore non si pone come singolo capitalista, ma come imprenditore nazionale, tassello economico di un sistema impresa-Stato che compete con altri sistemi impresa-Stato. Ed è proprio questa compenetrazione di interessi fra Stato e borghesia che spinge i settori più economicamente sviluppati del padronato a richiedere uno Stato più presente ed efficiente cioè svincolato dai lacci dello Stato sociale, per esplicitare con la massima potenzialità il ruolo di partner-supporter. Anzi, tale situazione si è ben presto mostrata limitata in rapporto allo sviluppo dei processi di concentrazione e centralizzazione tant'è che lo sbocco logico per l'imprenditoria nazionale, sebbene con contraddizioni interne (ma queste sempre esistono - vedi precedenti articoli su COMUNISMO LIBERTARIO-), è stato quello di appoggiare e spingere il progetto, in fase di realizzazione, di Stato sovranazionale europeo. Se uno slogan deve dunque definire l'ideologia prevalente, questo non può essere che "più Stato, più mercato".

Lo Stato e il capitale rappresentano dunque un binomio inscindibile che si autoalimenta a vicenda. L'uno ha bisogno dell'altro per perpetuare la divisione di classe della società, ed è questo binomio che deve essere posto al centro delle nostre riflessioni. Le nostre forze di militanti rivoluzionari e le forze dei lavoratori che lottano per la trasformazione comunista della società, non debbono essere distorte da false diatribe tra lotta economica e lotta politica, tra lotta contro lo Stato e lotta contro il capitale. L'obiettivo finale non può essere che unico: espropriare del capitale e smantellamento dell'apparato politico, giuridico e militare

Guerre e affari

La scoperta del coinvolgimento della BNL e della COMIT nel conflitto Iran Irak, al di là dei toni scandalistici della stampa borghese o delle espressioni di sdegno manifestate dai riformisti, non fa altro che confermare quanto già abbiamo sostenuto su questo giornale nel numero di dicembre 1987. E cioè che la guerra nel golfo persico altro non era se non un gigantesco affare in cui erano coinvolti fra gli altri importanti settori del mondo capitalistico-finanziario italiano. Che la sporca faccenda sia venuta fuori solo ora a più di un anno dalla conclusione del conflitto e per giunta con un eccezionale battage pubblicitario, dimostra d'altro canto che ci troviamo al cospetto di una formidabile lotta di potere per il controllo di fondamentali settori finanziari; la cui portata va oltre il tentativo di privatizzazione della principale banca di diritto pubblico italiana ed ha come obiettivo principale la ulteriore concentrazione in poche mani (le solite) di una grossa fetta di capitale creditizio-finanziario ancora di proprietà dello stato (vedi il polo pubblico BNL-INA-INPS). Il fatidico 1992 è alle porte ed il mondo imprenditoriale italiano sta manovrando in tutte le direzioni (politiche e sindacali comprese) per apprestarsi ad entrare sul mercato internazionale con la maggiore disponibilità possibile di capitali da investire. Non ci stupiscono

perciò le rivelazioni delle agenzie di stampa sui finanziamenti non autorizzati della BNL di Atlanta verso l'Irak, né dei crediti concessi dalla COMIT all'Iran per l'acquisto di armi. La storia del capitalismo ci ha insegnato che la causa principale dei conflitti, siano essi mondiali o locali, è da ricercarsi nella ferrea legge dell'accumulazione dei profitti, legge che non conosce valori né etici né umani e che passa inesorabilmente sui milioni di morti causati dalle guerre di questo nostro secolo. Né ci incantano gli appelli moralistici alla pace di cui sono vittima in primo luogo i riformisti; i toni interclassisti di tali appelli potranno andare bene per le celebrazioni retoriche in occasione degli anniversari di turno, ma non contribuiscono certo a far luce e a mettere chiarezza sui reali meccanismi economici che sono alla base di tutti i conflitti. La pace, quella effettiva, che permetterà ai popoli di vivere in cooperazione e fraternità, non potrà che realizzarsi al di fuori dei meccanismi economici che regolano la attuale nostra società mondiale. Se la guerra, come abbiamo visto, è funzionale al sistema economico capitalistico, la pace non può che essere la decretazione della sua sconfitta e la realizzazione viceversa di un ordine sociale basato sull'abolizione delle ingiustizie e dei privilegi, in una parola il comunismo

Cento anni di revisione teorica e pratica della dialettica materialista, ci consegnano un agglomerato riformista a sostegno e supporto della nuova espansione capitalista

Una lunga fase di mistificazione e d'inganno sta volgendo al suo epilogo. Il comunismo, la sua realizzazione attraverso la "conquista dello stato", sia democraticamente o attraverso l'uso della violenza, ha generato due dei più grossi inganni a carico della classe dei salariati: la socialdemocrazia e lo stalinismo. "La società che riorganizza la produzione sulla base di una associazione libera ed uguale dei produttori, collocherà l'intera macchina statale, laddove ad esso compete; nel museo delle antichità, assieme alla macchina per filare o all'ascia di bronzo." Questi erano i propositi iniziali di un sistema che poteva denominarsi come comunista. Propositi oramai completamente deformati a tal punto da omogeneizzare socialisti, socialdemocratici e comunisti nel relegare nel museo dell'antichità Engels, autore della citazione sopra riportata e tutto il bagaglio filosofico e teorico che idealmente rappresentava, per inchinarsi davanti al trionfo imperiale che il concetto "stato" si appresta a consolidare all'interno dei nuovi immaginari e progetti che la sinistra (termine sempre più vago e che elude da analisi materialiste) tenta affanno-

samente di riipotizzare. Questa, nella offensiva propagandistica sull'esaurimento del "comunismo" supera per impeto e per effetto gli stessi attacchi del capitale. L'approdo non può essere che la riscoperta e rivalorizzazione di ordinamenti ideali e sociali che hanno accompagnato la nascita della moderna borghesia. Gli eredi dei "rivoluzionari" sia ad Est che ad Ovest, nel perpetuare una mancata critica materialista delle esperienze di cui si sono fatti fautori, non trovano di meglio che annegare nell'urna di una democrazia, più o meno rappresentativa, le proprie mostruose creature. Il comunismo statolatratra o autoritario viene rinnegato a favore di una falsa democrazia che fin dall'inizio ha basato il suo potere sull'ineguaglianza economica. Il "marxismoleninismo" come bagaglio teorico non è riuscito ad andare oltre dall'essere supporto ideologico sia di regimi autoritari a capitalismo di stato, sia a prassi e strategie riformiste che inseguivano utopisticamente la possibilità di una graduale trasformazione della società capitalista in società socialista. Questo approccio ha fatto sì che in Italia all'interno del PCI si identi-

ficasse come socialista un sistema in cui avesse un forte peso il capitale di stato e nel quale fossero state numerose le esperienze cooperative (tale era la riflessione del PCI negli anni '70). Anche questa utopia comunque si è dissolta, con sempre più determinazione la sinistra internazionale si pone fuori da ogni orizzonte di realizzazione comunista. I problemi "concreti" come dice Paolo Flores d'Arcais, intellettuale, prima troskista e dopo illustre esponente del riformismo modernista, diventano problemi generali; la "discontinuità" con il passato (e questo passato paradossalmente assume significato di prassi e strategia ortodossalmente comunista) deve diventare quotidianità. "L'obiettivo del PCI -rafforza A. Occhetto in una intervista al Times- non è più il raggiungimento di un sistema socialista con mezzi democratici, non possiamo più guardare agli anacronismi delle vecchie contraddizioni di classe e alla lotta di classe." L'omologazione della cultura di sinistra alle norme socio-economiche dominanti si sta compiutamente realizzando. L'obiettivo prioritario ad Est come a Ovest diventa la razionalizzazione

della produzione interna che sotto l'egidia di uno stato più moderno e democratico sia capace di affrontare e di competere sul nuovo scacchiere internazionale, dove il capitale in assenza di un reale ed organizzato conflitto di classe, si appresta alla perpetuazione di una guerra fratricida. Dalla Russia alla Cina, ai paesi satelliti del blocco imperialista orientale, passando attraverso i partiti comunisti e socialisti del blocco occidentale, l'imperativo è il rilancio dell'accumulazione interna e della valorizzazione capitalista. I mezzi usati sono gli stessi: l'incremento del tasso di sfruttamento del lavoro salariato. Ad Est si spalancano le porte del capitalismo mercantile, ad Ovest si tenta di dare consistenza ad un capitalismo che nel suo maturare sta approdando al blocco imperialista europeo. Da questa limpida e allo stesso tempo tragica realtà, il proletariato deve ripartire stimolato e supportato dalla riscoperta del patrimonio teorico del comunismo libertario, nella sempre più evidente consapevolezza che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera, per rendere vano qualsiasi altro rischio di fallimento, dei lavoratori stessi.

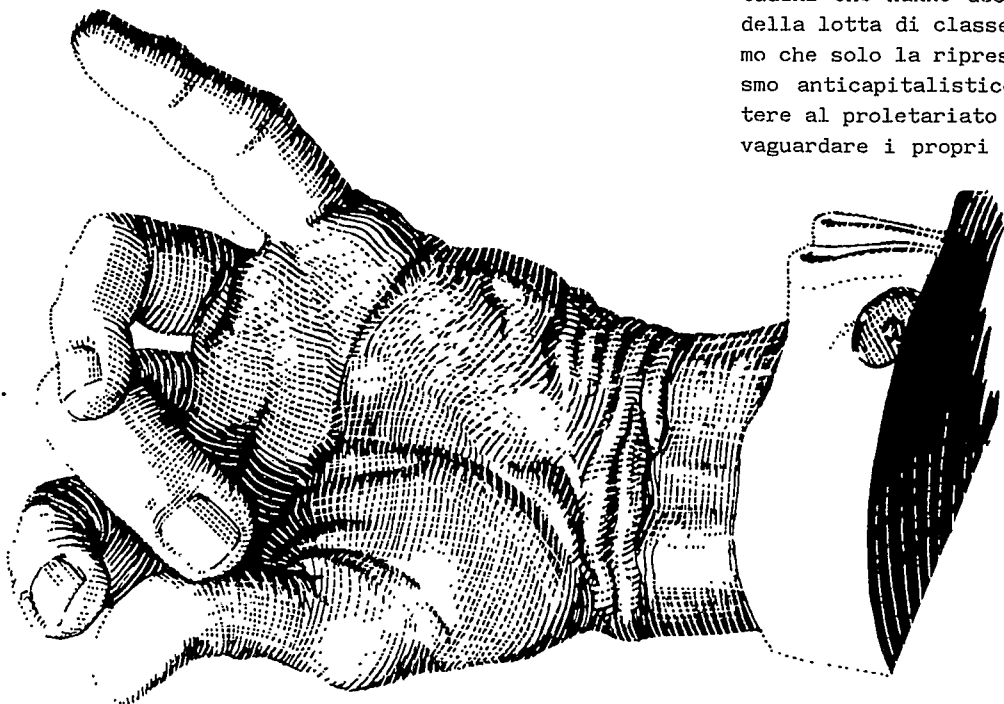
L'estinzione della classe operaia come paravento ideologico delle condizioni di rischio all'interno del meccanismo di produzione. Abbattere il sistema capitalista per riappropriarsi della propria vita

Gli ideologi del liberismo economico ed i sostenitori dell'economia di mercato (siano essi conservatori o riformisti) vanno da più parti ripetendo che il nostro è il migliore dei mondi possibile e che i grandi flagelli che ancora affliggono gran parte dell'umanità, quali la fame e la miseria, sono risolvibili nella misura in cui si incrementa lo sviluppo delle forze produttive ed in generale dell'intera economia capitalistica. Gli stessi signori vanno d'altro canto sostenendo propagandisticamente che le classi operaie dei paesi più industrializzati hanno raggiunto ormai standard di benessere tali da rendere quantomeno anacronistico qualsiasi tentativo di lotta anticapitalistica. A questi epigoni di Smith noi, che abbiamo a cuore le sorti del proletariato mondiale, rispondiamo non ideologicamente, ma scientificamente, basandoci cioè sull'esame del reale stato delle condizioni di vita dei lavoratori delle metropoli imperialiste. Da questo esame si ricava per esempio che nel nostro paese (la quinta potenza mondiale) ogni anno avvengono più di un milione di incidenti sul lavoro e che solo nel 1988 vi sono stati più di 3.000 morti per cause di lavoro (e i dati sono a detta degli studiosi sottostimati); basteranno questi due dati per confutare la tesi di chi sostiene che "capitalismo è bello" e per far piombare viceversa l'Italia indietro di venti anni. Ma si obietterà che il nostro paese non è poi così sviluppato da un punto

di vista economico, vi sono ritardi strutturali e tecnologici nonché storici e culturali che fanno del nostro sistema capitalistico un sistema ancora non maturo (basti pensare alla contraddizione Nord-Sud per esempio) che lo rende socialmente inferiore ad esempio al sistema tedesco o americano. Ebbene sarà interessante osservare che proprio nel paese industrialmente più potente del mondo, il paese della classe operaia più benestante dell'intero occidente capitalistico, la situazione dei lavoratori non è affatto dissimile da quella dei loro colleghi italiani. In fatti da uno studio appena pubblicato del National Safe Workplace Institute di Washington risulta che un operaio americano ha trenta volte

più probabilità di morire in un incidente sul lavoro di un suo collega svedese e che nel 1986 gli omicidi bianchi sono stati quasi 11.000. Ma c'è dell'altro: dallo stesso studio si evince che negli ultimi dieci anni i salari sono diminuiti in termini reali e che la quota dei lavoratori iscritti ad un sindacato è scesa dal 25% al 16% del totale degli addetti. E' una situazione che riporta la società americana (tanto decantata dai suoi ammiratori nostrani) indietro ai tempi del crollo di Wall Street. E il paragone non è avventato se è vero che durante gli scioperi dei minatori della Virginia, i lavoratori venivano affrontati da guardie padronali armate di mitra che niente avevano da invidiare ai famigerati

pinckerton degli anni venti. Sono queste le reali condizioni di vita dei lavoratori dell'"era post-industriale"! Ai sostenitori della teoria del calo del peso relativo della classe operaia all'interno del processo di sviluppo economico dei paesi maggiormente industrializzati (a vantaggio della terziarizzazione) si contrappongono contraddittoriamente le situazioni che abbiamo citato. Questi dati sono la conferma che il motore portante di tutta l'economia capitalistica continueranno ad essere i lavoratori e lo sfruttamento della forza lavoro (con la conseguente penalizzazione dei loro livelli di vita) è e continuerà ad essere la fonte del profitto e dell'espansione del capitale. Ai riformisti di tutte le latitudini che hanno decretato la morte della lotta di classe noi rispondiamo che solo la ripresa dell'antagonismo anticapitalistico potrà permettere al proletariato mondiale di salvaguardare i propri livelli di esi-



I vertici sindacali ed i partiti riformisti sono d'accordo sulle linee generali proposte da Schimberni.

Necessario il rafforzamento strutturale di base evitando la delega degli interessi dei lavoratori

Quando nei nostri interventi sostenevamo la necessità di opporci ai processi di ristrutturazione nelle FS, individuando nella legge di riforma 210 e nei contenuti della piattaforma contrattuale 1987/1989 i veicoli attraverso i quali questi si sarebbero affermati a scapito dell'occupazione e del servizio, denunciavamo anche la tendenza a porre il costo del lavoro ed i profitti di impresa al centro delle politiche contrattuali. In questa operazione c'era e c'è un'assoluta coerenza con le regie e le dinamiche proprie dei grandi processi di ristrutturazione che, dalla fine degli anni '70, hanno caratterizzato il settore industriale. Con ciò il padronato conseguì sia l'obiettivo di sconvolgere l'organizzazione operaia in fabbrica attraverso l'utilizzo della tecnologia, del decentramento produttivo, del lavoro nero, sia quello di un incremento costante della produttività e dei profitti. Queste direttrici, che già guidarono la ristrutturazione nella grande industria, si ripropongono oggi nelle FS; ad esse le burocrazie sindacali hanno opposto la logora strategia che individua nell'azienda risanata e produttiva, la migliore garanzia per la difesa dell'occupazione e della qualità del lavoro. I burocrati di ogni risma devono

costantemente ricercare espedienti per puntellare le proprie strategie che sono, puntualmente, smentite dai fatti. La vicenda FIAT e quelle del settore siderurgico, chimico, tessile, devono allora essere ignorate nella loro reale portata, poiché esse rappresentano il fallimento di ogni velleità riformista di controllare e concertare i processi di accumulazione, dimostrando invece che la ristrutturazione, attuata sulle spalle della classe operaia, precede la sua sconfitta. D'altronde produrre utili per un'azienda come le FS è per molti versi impossibile e questo non solo per gli intrecci tra affari e politica denunciati dai noti episodi di corruzione, ma anche per l'attuale natura eminentemente sociale dei lavoratori dipendenti. Con ciò non possiamo tralasciare la considerazione che il disavanzo accumulato dalle FS costituisce una vera e propria voragine. È necessario però individuarne le cause, che derivano principalmente dalle scelte politiche fino ad oggi seguite in materia di trasporti e peggioranti per il nostro sistema ferroviario. Oggi abbiamo un sistema di trasporti irrazionale e fortemente sbilanciato verso quello su gomma; ciò non è avvenuto per errore di programmazione, ma per un preciso calcolo politico. La bassa qualità del ser-

vizio ferroviario è una conseguenza degli enormi profitti a suo tempo incamerati dalla FIAT, dai cementieri, dalle imprese di trasporto su gomma e dai loro paladini politici. Se a tutto questo si aggiunge la gestione clientelare e lottizzata alla quale le FS sono da sempre sottoposte, il cerchio si chiude. Come già detto, la strategia perseguita dalle centrali sindacali consiste nel farsi carico del risanamento nella convinzione, ma sarebbe meglio dire nella speranza, che ciò venga a costituire un titolo con cui rivendicare quantità e qualità del lavoro. In questa logica i sacrifici che i ferrovieri si accolleranno, rappresentano l'inevitabile tributo che i lavoratori dovranno pagare alla ristrutturazione e al risanamento. Già con l'accordo del 5 luglio scorso, siglato con l'Ente FS, le organizzazioni sindacali capitolavano definitivamente sulla difesa dell'occupazione, accettando il pre pensionamento, la mobilità professionale territoriale e verso il pubblico impiego, i contratti a tempo parziale e fumose procedure di "raffreddamento della conflittualità". A questo accordo seguiva da parte dell'Ente FS, la definizione e l'approfondimento dell'attacco all'organizzazione del lavoro, che si concretizzava con le recenti proposte contenute in un do-

cumento presentato alle OO.SS. I principi generali che ispirano le linee di ristrutturazione dell'Ente, sono la mobilità geografica e professionale a tutti i livelli, la flessibilità della forza lavoro, la rimozione dei vincoli normativi che "ostacolano" il servizio e la piena utilizzazione delle risorse, lo scambio tra l'abolizione di detti vincoli normativi e la consistenza delle retribuzioni; il che, in poche parole, significa la diminuzione degli organici e l'intensificazione della produttività, con un conseguente scadimento delle condizioni di lavoro e delle normative che le garantiscono. Non è qui possibile entrare nei particolari delle proposte dell'Ente, ma tra le tante, spiccano le seguenti proposte settoriali: - estensione del servizio del personale di macchina con agente unico sui mezzi leggeri e sua introduzione anche sulle locomotive; - impegno massimo mensile, fino a 200 ore per personale viaggiante e di macchina; - per il personale di stazione, in generale, si prevede mobilità territoriale, allargamento del nastro ferie (già su sei turni), flessibilizzazione e fessurizzazione dei turni rotativi, accorpamento di mansioni con intensificazione dei carichi di lavoro; per le squadre di manovra si prepara una revisione numerica, ovviamente a ribasso; - privatizzazione delle grandi biglietterie e dei servizi in formazione affidate a ditte esterne, oppure a cooperative di ferrovieri che accettino di trasformare il loro rapporto di lavoro con l'Ente. Dobbiamo sottolineare che le linee generali di ristrutturazione proposte dall'Ente, sono in realtà condivise dai vertici sindacali; basterebbe, per questo, leggere i vari documenti o seguire gli interventi di sindacalisti come quello svolto dal segretario nazionale della Filt-CGIL M. Moretti, in occasione della assemblea nazionale di Senigallia dello scorso maggio. Proprio per questa concorde visione di fondo tra Ente FS e OO.SS., è opinione diffusa che la partita con l'attuale sia ormai chiusa, stritolata nella logica dello scambio tra salario e occupazione. Se questo è vero è allora chiaro che si sta consumando un'altra sconfitta per i lavoratori; dire questo può sembrare di voler aggiungere sfiducia alla sfiducia, ma tacerlo sarebbe ancora peggio. Si tratta invece di non farsi più illusioni, di saper riconoscere quelli che si schierano dalla parte dei lavoratori solo a parole operando invece per la loro capitolazione; si tratta di serrare i ranghi e bloccare quanto più è possibile la disgregazione sindacale e politica dei lavoratori. Per questo è necessario rafforzare la resistenza organizzata delle strutture di base, opporci alla svendita dei vertici sindacali, delegare sempre meno ad essi i nostri interessi di classe; noi comunisti anarchici pensiamo che questo sia essenziale, ma non sufficiente. Sempre più pressante, sempre più importante, diventa l'organizzazione politica radicata nella classe e nelle sue lotte.



Da alcuni anni a questa parte si dibatte animatamente intorno ad una vera, o presunta crisi del sindacalismo. Nello stesso tempo sono apparse sulla scena sindacale nuove forme di organizzazione che vengono spesso proposte come sindacalismo emergente (COBAS, Coordinamento Macchinisti Uniti, ecc.)

Numerosi compagni sono impegnati nei sindacati confederali, molti altri nei movimenti sindacali che si muovono autonomamente da essi

Scopo dei seminari che qui presentiamo è quello di approfondire l'analisi delle prospettive del sindacalismo (a tal fine stiamo contattando anche alcuni sociologi) e stimolare il dibattito fra i compagni, certi che un filo conduttore li accomuna nell'organizzazione delle lotte e nell'ipotesi di cambiamento delle condizioni di lavoro e di vita che da esse può scaturire.

Invitiamo pertanto tutti gli interessati il 15 ottobre 1989 (ore 9,30-18,00) al Circolo Onagro (Bologna, via Avesella 5/B) ad un primo seminario sul tema: **"CRISI" DEL SINDACALISMO**

parteciperanno Franco Salomone (Resp. CGIL Sanità-Prov. Savona), Claudia Santi (COBAS-Scuola), Amancio Pezzollo (Vice Console CULMV-Genova; siamo in attesa di conferma definitiva);

29 ottobre 1989 (ore 9,30-18,00) al circolo Onagro ad un secondo seminario: **SINDACALISMO "EMERGENTE"**

cui parteciperanno Mario Verze gnassi (USI-Sanità), Roberto De Paolis (Coordinamento Macchinisti Uniti), Stefano D'Errico (Esecutivo Naz. COBAS-Scuola).

Chi vuole ricevere anticipatamente i materiali preparatori si può rivolgere agli organizzatori scrivendo a Nerio Casoni C.P. 2145 Bologna Levante.

I materiali gli saranno inviati al costo di riproduzione.

Biblioteca Libertaria Armando Borghi -Castelbolognese
Centro Studi "La rete" - Bologna

CGIL - Chianciano: un'elaborazione teorica astratta, con valori reazionari, decisamente non classista.

A quattro mesi dalla conferenza di programma della CGIL svoltasi il 12-14 Aprile a Chianciano, ritorniamo sull'argomento. Lo facciamo perché questa assise oltre a rappresentare l'inizio di una riflessione e messa a punto dei temi di discussione in vista del prossimo congresso, previsto per il 1990, ha segnato profondamente il dibattito, per lo meno nei livelli medio alti dell'organizzazione, raccogliendo ampi consensi fra le diverse anime della CGIL. Attorno a Chianciano sembra, infatti, che si sia ricomposta quella frattura aperta dall'intervento di Bertinotti che ha visto la Confederazione dividersi sul concetto di sindacato movimento e sindacato istituzione. Noi come sempre non ci siamo mai appassionati intorno a false dispute ed anche in quella occasione non ci convinse una divisione fra persone che condividevano sostanzialmente la stessa strategia. Gli uni e gli altri non mettevano in discussione la centralità dell'impresa e entrambe le parti erano e sono paladini di una concezione e di un ruolo nazionale delle forze sindacali, teso a sviluppare l'incidenza del mady in Italy sui mercati internazionali. Chianciano, dietro le cortine fumogene della prosa trentiniana, ci ha dato ragione. Il dato che più caratterizza la riflessione sul programma è quello che assume definitivamente, come valori propri, valori e riferimenti dell'impresa, quali il profitto; tanto da sollecitare come obiettivo sindacale "una cultura manageriale di massa". Questa scelta, mai fatta propria dai lavoratori, non è nuovissima per il sindacato, basti ricordare le passate politiche di austerità o la vecchia politica dell'Eur, dove la scelta della moderazione salariale veniva giustificata come scambio per nuova occupazione. Ma non si era giunti ancora, nell'elaborazione generale sindacale, in maniera inequivocabile all'accettazione del profitto industriale come valore positivo. Vi era una subalternità a quelle che venivano chiamate compatibilità economiche, all'interno delle quali il sindacato si dichiarava disponibile a rimanere. In sostanza una politica subalterna e di collaborazione di classe. Con Chianciano si fa questo salto e oltre a non demonizzare più il profitto si prevede per lo stesso sindacato, attività imprenditoriali, anche in società con i privati. La stessa centralità dell'individuo dei suoi diritti, viene affrontata con una metodologia che non è quella materialista, tipica del movimento operaio internazionale, la quale ha sempre valorizzato l'aspetto individuale, ma ne affermava la sua realizzazione, la più completa, solo in una dinamica di azione e prassi collettiva della lotta di classe e della solidarietà che questa determina, mai come affermazione esclusivamente individuale, avulsa dai rapporti di produzione e sociali in cui l'individuo vive. Tale impostazione reazionaria, caso mai, è tipica della tradizione cattolica. E' quindi questa errata premessa che porta Trentin a ipotizzare, per quanto riguarda la contrattazione, la possibilità di

una "contrattazione individuale". Questa nella realtà è sempre servita ai padroni come arma di ricatto e di controllo della forza lavoro e soprattutto per rompere l'unità dei lavoratori e la stessa possibilità di sindacalizzazione. Che bisogno c'è infatti di un sindacato, cioè di una struttura negoziale collettiva per definizione, se la contrattazione può essere individuale? Quando si accusano i lavoratori, non sempre a ragione, di corporativismo, intendendo che questi non tengono conto delle esigenze generali dei lavoratori e dell'intero movimento operaio e poi si giustifica o peggio si sollecita la contrattazione persino individuale, a chi la responsabilità politica di una strisciante corporativizzazione nel mondo del lavoro? E' proprio da questo approccio "teorico" che Trentin sceglie per gli anni '90 la formula linguistica del "sindacato dei diritti", formulazione questa che concettualmente è simile a quella del sindacato dei cittadini lanciata da Benvenuto e dalla UIL. L'orizzonte strategico di un sindacato di classe che dovrebbe essere quello della rinificazione del mondo del lavoro, il quale ha come dato comune l'espropriazione dai mezzi di produzione, dalle merci e dal sapere, viene ribaltato a beneficio di quella babele di forme precarie e individuali dei rapporti di lavoro che storicamente sono stati, e tuttora lo sono, utili all'avversario di classe. Il vecchio detto "dividi et impera" non era buono solo per l'Impero Romano, ma è stato storicamente usato per indebolire i lavoratori e scatenare lotte intestine al loro interno, così come fra le diverse etnie o fra neri e bianchi, per continuare a lucrare sul lavoro di milioni di lavoratori. Le forme precarie di lavoro, come i contratti di formazione lavoro, part-time, la stessa mobilità ecc. vengono assunti da Trentin come forme positive di contrattazione, anzi si fanno diventare elementi significativi per l'accrescimento professionale e per una "politica dei lavori". Purtroppo è la realtà che conferma l'esatto contrario. I contratti di formazione lavoro, in particolare, hanno significato assunzioni clientelari e a basso costo per i padroni, determinando una oggettiva debolezza del fronte di lotta, essendo questi lavoratori facilmente ricattabili e scarsamente sindacalizzabili. Il nuovo accordo siglato lo scorso anno sui contratti di formazione lavoro non ha complessivamente migliorato tale situazione, anzi introducendo il contratto a termine ha ulteriormente frantumato l'unità dei lavoratori. Ecco perché di fronte ad argomentazioni, anche cariche di fascino, come la possibilità di autorealizzazione e di accrescimento professionale nel lavoro liberamente scelto ecc., temi di cui la relazione di Trentin è carica, quando queste si concretizzano nella realtà dello scontro di classe, il re è nudo. Che possibilità concrete ci sono di scegliersi un lavoro o di autodeterminazione se i "vincoli" e i "limiti" che il sindacato autonomamente si impone sono quelli del

mercato capitalista? Se, ancora una volta, si sente il bisogno di dire che il salario e orario sono delle "variabili dipendenti" e se soprattutto l'orizzonte strategico rimane la competitività e la produttività industriale dell'intero sistema economico nazionale. Dei due l'una. O si accetta la logica concorrenziale tipicamente capitalista e quindi l'ineluttabilità di meccanismi competitivi che per i lavoratori significano, e non può essere diversamente, maggiore sfruttamento, uso flessibile della manodopera, licenziamenti e soprattutto legare le condizioni di vita dei lavoratori ai cicli del mercato, o iniziare una politica sindacale che si opponga a tali meccanismi e in prospettiva possa portare a quella politica dei lavori liberamente scelti. Che margini di potere hanno o possono avere i lavoratori se i parametri di riferimento sono il profitto aziendale e la sua competitività? Su quale autorealizzazione o accrescimento del sapere può sperare un lavoratore se la tecnologia è funzionale esclusivamente al raggiungimento del massimo profitto, se si investe là solo dove il "macchinario", sostituen-

esistere, che non esiste più, che siamo di fronte ad un passaggio epocale. Ma nello scontro sui Porti, o alla FIA, nelle Ferrovie e nei Pubblici Servizi, cosa mai di nuovo e di epocale si muove? La logica e i meccanismi sono quelli di sempre. Un padronato forte, grazie anche alla pace sociale garantitogli dal sindacato, più forte di prima, che per le proprie esigenze economiche di competitività e concorrenzialità rispetto ai "fratelli nemici", i capitalisti stranieri, punta allo smantellamento del salario garantito e alla gestione della forza lavoro nei porti; nelle ferrovie ad un ridimensionamento degli occupati di ben oltre 50.000 fra ferrovieri e lavoratori degli appalti; nelle fabbriche reintroduce meccanismi di "corporato industriale" con assunzioni a termine e ridà spazio alle gerarchie interne in funzione di controllo e ricatto, fino alle discriminazioni professionali di carattere politico o sindacale note negli anni '50. Infine nei pubblici servizi, tutta questa enfasi di privatizzazione, a cui il sindacato non solo non si oppone, ma ne è sponsor, che altro significato può avere se non quello di



do e espellendo forza lavoro, garantisce quote maggiori di plusvalore? In questo senso il re è nudo. O si pone chiaramente il problema della trasformazione sociale, del rovesciamento dei rapporti di forza fra la classe dei lavoratori e padronato o tutte le altre strade sono a fondo chiuso e servono esclusivamente a illudere i lavoratori e a rafforzare l'avversario di classe. Ma per poter iniziare una stagione che mantenga questo obiettivo come riferimento, la strada maestra, l'unica, è rilanciare una prassi e una cultura del conflitto. Questi anni '80 hanno visto una infinità di "pentiti" della vecchia stagione sindacale e politica. Una schiera sempre più grossa di intellettuali, politici e sindacalisti hanno affermato che il conflitto di classe non avrebbe più ragione di

ricavare profitti anche in questi settori (quelli più remunerativi chiaramente, come le ferrovie, ospedali e scuole), determinando un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e degli stessi utenti, almeno quelli meno abbienti, cioè i lavoratori. Altro che svolta epocale. Ecco che il giudizio sulla Conferenza di Programma di Chianciano oltre a caricarsi di significati negativi per la sorte dei lavoratori, relativi alla stessa metodologia di dibattito che ha visto completamente esclusi i militanti di base del sindacato, non può non essere che di rigetto per una elaborazione teorica che presentandosi in maniera astratta abbraccia, nella sua articolazione, riferimenti e valori reazionari o se vogliamo tipicamente liberali, comunque decisamente non classisti.

Integrativo FIAT: una manciata di soldi legata agli utili

Come ampiamente previsto, il secondo round dell'accordo integrativo FIAT, ha visto sancire definitivamente il principio del salario mobile legato agli andamenti aziendali, senza che da parte sindacale si sia manifestato alcun tipo di resistenza. Anzi l'accordo di luglio, che è stato firmato da tutte le federazioni sindacali, ha segnato il definitivo rientro nel gioco della Fiom. Ciò non è stata una sorpresa per nessuno. Infatti, dopo non aver firmato l'accordo del luglio '88, il più grande sindacato dei metalmeccanici, era entrato nella gestione dell'accordo stesso fin dall'inizio dello scorso autunno. Le dimissioni di Bolaffi, contestato duramente dai lavoratori per la poca limpidezza con cui aveva gestito le trattative con la FIAT, non cambiarono la sostanza delle cose. Bolaffi se ne andò, ma la linea Bolaffi è stata assunta dagli altri dirigenti della Fiom e della CGIL. Così le trattative di quest'anno hanno avuto un esito scontato e si sono svolte nel disinteresse pressoché generale, compreso quello dei lavoratori. Ma se lo svolgimento delle trattative potrebbe far sembrare che non si stesse decidendo niente di importante, in realtà ciò che è stato sancito nell'accordo è tutt'altro che marginale. Entriamo quindi nel merito. Per l'89 è stata erogata una "una tantum" di 1.300.000 lire per gli operai dal 1° al 5° livello, di 1.391.000 lire per il 6° livello, di 1.495.000 lire per il 7° livello, di 1.690.000 lire per il 8° livello. Dal gennaio del '90, il 74% di queste cifre sarà messo in busta paga e diluito nelle tre dici mensilità (appena 80.000 lire nette al mese per gli operai dal 1° al 4° livello), costituendo la parte sicura dell'aumento. Nel luglio del '90, quando si conosceranno i bilanci FIAT dell'89, sarà erogata sotto forma di "una tantum" la parte mobile del salario, detta anche "salario di partecipazione". Sarà preso come punto di riferimento la media delle due "una tantum" dell'88 e dell'89, cioè 1.150.000 lire; tale cifra sarà migliorata o diminuita a seconda delle entità di quattro indici che incideranno in misura diversa sulla cifra finale. Il primo indice inciderà per

il 50% e sarà costituito dal rapporto tra fatturato '89 diviso dipendenti '89 e fatturato '88 diviso dipendenti '88. Ovvero per dirla con una espressione: $\text{ind.1}^\circ = \text{fatt. '89} / \text{dip. '89} : \text{fatt. '88} / \text{dip. '88}$. Il secondo indice inciderà per il 20% e sarà costituito dal rapporto tra fatturato '89 diviso investimenti '89 e fatturato '88 diviso investimenti '88. Il terzo indice inciderà anch'esso per il 20% e sarà costituito dal rapporto tra patrimonio netto '89 diviso investimenti '89 e patrimonio netto '88 diviso investimenti '88. Il quarto ed ultimo indice inciderà per il 10% e sarà costituito dal rapporto tra fatturato '89 diviso spese di garanzia '89 e fatturato '88 diviso spese di garanzia '88. Dalla cifra finale ottenuta, che rappresenterà il premio di produzione 1990, sarà sottratto il 74% di 1.300.000 lire (l'una tantum '89), cioè la parte già retribuita in busta paga e il resto sarà elargito sotto forma di una tantum. La stessa procedura sarà adottata per stabilire il premio di produzione del '91 e del '92. È stato stabilito inoltre che il premio di produzione di ogni anno non potrà scendere sotto le 960.000 lire e non potrà essere superiore a 1.980.000 lire. L'accordo scadrà il 31 dicembre '92, ma potrà essere ulteriormente prorogato. L'anno passato dicemmo che l'accordo FIAT, con la sua tendenza a creare legami di interesse tra gli operai e l'andamento aziendale, metteva in discussione il concetto stesso della contrattazione e quindi dell'esistenza del sindacato come strumento di difesa delle condizioni dei lavoratori. L'accordo di quest'anno va ancora avanti su questa strada, immettendo ulteriori elementi pericolosi. Osservando infatti il primo indice, che è poi quello che incide di più sul salario mobile, si vede che nella frazione il numero dei dipendenti sta al denominatore e il fatturato sta al numeratore. Questo meccanismo che lega indissolubilmente fatturato e numero dei dipendenti introduce un elemento di rottura della solidarietà fra lavoratori occupati e disoccupati, soprattutto se una volta sancito questo principio come valore assoluto si passi dalle poche briciole



COMUNISMO LIBERTARIO

abbonamento annuo L.10.000
abbonamento sost. L.15.000

I versamenti vanno
effettuati con vaglia
postale intestato a:
Valente Cristiano
C.P.558-57100 Livorno

dell'accordo al salario nel suo complesso. Inoltre è evidente che il salario di partecipazione sarà un qualcosa di incontrollabile da parte dei lavoratori. Come è pensabile infatti che gli operai FIAT possano districarsi con i complicati parametri a cui è legata una parte della propria retribuzione? È il carattere sempre più cogestivo dell'azione sindacale che si afferma con questo accordo. Si mette in discussione il concetto stesso di lotta collettiva per il salario, dando spazio a forme sempre più estese a forme di contrattazione individuale. Di fronte a questo ennesimo arretramento di strategia, i dirigenti della CGIL non si sono sentiti neanche in dovere di spendere tante parole per commentare l'accordo. Frasi come "quest'accordo rappresenta un momento di transizione" o "il problema era quello di riattivare un canale unitario dopo la rottura dello scorso anno" (Bertinotti), mostrano la volontà di evitare qualsiasi tipo di seria riflessione. I lavoratori da parte loro, dopo le significative dimostrazioni di combattività durante le trattative dell'anno scorso, in questi mesi si sono gradualmente rassegnati a bere il calice amaro dell'accordo. Non si è registrata infatti nessuna significativa manifestazione di dissenso né durante le trattative né dopo la firma dell'accordo. Questo calo di tensione è dovuto da un lato alla situazione oggettiva dei rapporti di forza, dall'al-

tro dalla scarsa presenza di avanguardie organizzate che facciano da punto di riferimento. Certamente ha pesato anche la confusione creata dai dirigenti sindacali con il tipo di impostazione data alla battaglia sui diritti. La logica dell'accordo sul salario, si è detto da parte CGIL si può anche accettare purché si trovi un accordo sui diritti sindacali violati dentro gli stabilimenti FIAT da sostenere con una adeguata legislazione di sostegno. L'aver spostato la battaglia dalla fabbrica al terreno legislativo ha permesso all'accordo di passare senza opposizioni. Sta proprio qui l'errore. I diritti sindacali non sono un terreno da delegare semplicemente a livello legislativo, infatti le leggi o gli accordi sono sempre andati a sancire dei dati di fatto: i rapporti di forza parziali o complessivi. Per cui è assurdo pensare che sia possibile accettare senza reagire criteri retributivi come quelli sottoscritti a luglio e poi imporre il rispetto dei diritti che è una questione complessiva di rapporti di potere in fabbrica, con qualche semplice azione burocratica. Contro queste mistificazioni, che creano confusione tra le masse, per i lavoratori la militanza politica e sindacale diviene sempre più un imperativo, pena il degrado precipitoso delle proprie condizioni di vita.

FIAT:1980-1988

relazioni sindacali e rapporti di forza



organizzazione comunista libertaria

- pag.1 - Introduzione
- pag.6 - FIAT:una palla al balzo sulla via della cogestione
- pag.8 - Quale lezione?
- pag.11 - Sconfitta di una vertenza o sconfitta di una strategia
- pag.13 - Una linea di classe per un sindacato di classe
- pag.15 - Accordo FIAT '88:"Cronaca di una morte annunciata"
- pag.22 - Accordo FIAT:riflessioni ai margini di una trattativa

* * * * *

APPELLO PER UNA ALTERNATIVA LIBERTARIA

La necessità di coordinamento e di incontro con esperienze comuniste libertarie ed anarchiche che intervengono quotidianamente all'interno del conflitto di classe, diventa per il nostro giornale e la nostra esperienza organizzativa, oramai non più rinviabile. La pubblicazione dell' "appello per l'alternativa libertaria" pensato e sviluppato dai compagni dell'UTCL (Union des Travailleurs Communistes Libertaires) Francese, ci è sembrato una buona occasione per iniziare, dalle pagine del giornale, un'opera di amplificazione e di dibattito di ciò che avviene e prende forma, all'interno dell'esperienza più significativa dell'insieme Comunista Libertaria. Ma non solo, lo specifico della dinamica politica ed economica francese, in parte già facilmente captabile dalla lettura dell'appello, dimostra cospicue analogie con quanto si sta muovendo e concretizzando all'interno dello scenario economico e politico italiano; ponendo con ciò un terreno di analisi comune.

APPELLO PER UNA ALTERNATIVA LIBERTARIA (da "Lutter" Maggio 1989).

Dall'inverno 1986/1987 le lotte si susseguono. Esse richiedono una nuova ed offensiva caratterizzazione. I firmatari di questo appello si rivolgono a tutte e tutti coloro che pensano che una alternativa libertaria nuova debba affermarsi nella situazione sociale e politica di oggi. L'affermarsi di un movimento rivoluzionario capace di favorire un prolungamento delle lotte che si risvegliano passa, secondo noi, attraverso due vie complementari:

- la formazione di una nuova organizzazione per il comunismo libertario, ciò che propone questo appello;
- l'emergere di un vasto movimento anticapitalista ed autogestionario, necessariamente pluralista, cui i libertari organizzati contribuirebbero da subito e dove essi sarebbero attivi a fianco di altre sensibilità.

Noi siamo entrati in un periodo di agitazioni e lotte che mettono a nudo l'incapacità della sinistra e delle direzioni sindacali confederali a rispondere alle aspirazioni dei lavoratori e della popolazione. Il partito socialista amministra il capitalismo, sposa la sua logica, abbandona ogni volontà di trasformazione della società, perfino del riformismo socialdemocratico. Si oppone agli interessi di tutti gli strati popolari. Con il pretesto "dell'entrata nella modernità", esso vuole mettere in opera un consenso politico e sociale con la destra e fra le diverse classi. Prima di tutto macchina elettorale, il PS è un partito di notabili e di tecnocrati dove tutto si decide al vertice senza alcuna democrazia. Il Partito Comunista non ha più, da lungo tempo, un progetto rivoluzionario. La sua direzione vive sul malcontento sociale, ma non offre per ogni modello di società che una URSS sempre terribilmente burocratica. Propone un quadro organizzativo completamente antidemocratico ed impone a interi settori del movimento sindacale e sociale una gabbia insopportabile. Il sindacalismo si rapporta alla ripresa delle lotte, ma anche alle aspirazioni dell'autoorganizzazione che vi si esprime con vigore. Ma il fossato è stato così grande, fra i lavoratori sindacalizzati e non sindacalizzati, le strutture sindacali che fanno l'ascolto delle lotte e della loro autogestione e certi apparati sclerotizzati sovente legati al PS o al PCF.

Le sinistre, rivoluzionarie, alternative o ecologiste, con tutte le varianti, non propongono una alternativa e attrattiva credibile. I loro errori, i miti, le pratiche dirigiste e centralizzate ereditate dal leninismo restano presso le une sempre troppo pesanti. Presso le altre, a seguito di abbandoni successivi del suo progetto da parte della socialdemocrazia, una volta venuta al potere,

la tentazione di integrarsi nella politica istituzionale e di costituire un polo "riformista radicale" è molto forte.

Il bilancio del movimento libertario qual'è oggi, non è più positivo di ciò e un dibattito su questo punto è necessario. Non siamo riusciti, per ragioni diverse, a proporre una alternativa attuale. E molti difetti vengono, qua e là, ad offuscare la nostra immagine: le divisioni, la disorganizzazione, un certo settarismo, a volte il rifugio in tentativi che hanno il merito di testimoniare un rifiuto etico della società alienante, ma che restano troppo ideologici e non si danno i mezzi per agire sulla realtà sociale. I firmatari di questo appello affermano che c'è posto per una lotta libertaria nuova, non dogmatica non settaria, attenta a ciò che succede e si trasforma nella società. Una battaglia aperta e nello stesso tempo organizzata per essere efficace. Un messaggio coerente, solido, ma al contempo mai dogmatico, con sempre l'obiettivo di ricerca e di rinnovamento. Sono le aspirazioni che si esprimono nelle lotte: l'uguaglianza, l'auto-organizzazione, il rifiuto della logica liberalistica, che ci conducono a questa convinzione. C'è nello stesso tempo il campo lasciato libero dall'affossamento dei modelli ieri dominanti: socialdemocrazia, leninismo, stalinismo. Numerosi militanti sarebbero sensibili all'esprimersi di una corrente fortemente anticapitalista e libertaria, se essa fosse capace di agire in stretto legame con i problemi attuali. Infine, molti libertari ed altri antiautoritari si sono distinti, spesso molto attivamente,

nelle ultime lotte, nel sindacalismo, nel movimento degli studenti, nella lotta contro il razzismo e per l'uguaglianza, o nel sostegno alla lotta del popolo Kanak. Fra essi numerosi sono quelli che avvertono la necessità di attualizzarsi per estendere e prolungare le lotte al di là delle strutturazioni e divisioni tra i libertari, spesso ereditate dal passato. E' sulla base di queste pratiche che noi proponiamo di sostenere e organizzare insieme una alternativa libertaria che risponda alle sfide del nostro tempo.

Questa prospettiva poggia su una constatazione: nessuna delle componenti libertarie attuali può rappresentare questa alternativa in modo sufficiente. Questa constatazione obbiettiva non rimette affatto in questione il valore del lavoro delle diverse organizzazioni esistenti. Non le rigettiamo. Noi invitiamo al contrario tutte le organizzazioni, gruppi locali, riviste, individualità, a seguire il processo, ad esprimersi, a parteciparvi. Le acquisizioni degli uni e degli altri non devono essere rinnegate e dimenticate. Una nuova formazione sarà tanto più ricca quanto essa riuscirà a collettivizzare in un capitale comune i molteplici apporti che l'hanno preceduta. Ma bisogna fare qualcosa di nuovo per rispondere a una situazione nuova. Il migliore tentativo a noi parrebbe essere quello che parta dalle pratiche militanti nel sociale, in un processo dominato dagli individui e collettivi di base che si esprimano a partire dalle proprie realtà, al di là delle divisioni tradizionali. L'iniziativa che noi

proponiamo è dunque animata da un collettivo di firmatari individuali e noi invitiamo tutti a unirsi a questo processo.

Una elaborazione contemporanea per il comunismo libertario è possibile partendo dalle nostre pratiche sociali e da una analisi della società tenendo conto dei profondi mutamenti economici sociologici, culturali:

- un orientamento offensivo, fortemente anticapitalista della lotta di classe, nelle condizioni e le forme sociali di oggi;
- una strategia di contro-potere, dove i lavoratori, i giovani, i disoccupati si auto-organizzano ed impongono profonde trasformazioni a mezzo delle loro autonome lotte. Strategia che noi opponiamo a quelle dei cambiamenti per via istituzionale, l'azione dei partiti, delle amministrazioni, l'illusione del riformismo politico. Oggi, prendendo forza dalle lotte si può difendere una battaglia risolutamente extra e antiparlamentarista, senza rinchiudersi nelle campagne puramente ideologiche;
- una prospettiva autogestionaria, un progetto di rottura rivoluzionaria, poggiano su una strategia di lotte già da oggi praticabili: questa battaglia libertaria si appoggerebbe sui movimenti sociali e sulle pratiche dei suoi militanti, pratiche larghe, unitarie, condotte senza settarismi. Dalle pratiche che passano per l'autogestione delle lotte e l'azione sindacale sotto tutte le forme attuali (vale a dire tanto nella CFDT, CGT, FEN, perfino nella FO, così come nella CNT e nei sindacati indipendenti). Pratiche di classe, anche fuori dalle

(continua pag.8)

APPEL pour une ALTERNATIVE

* Une centaine de militants libertaires viennent de signer un "Appel pour une alternative libertaire". Des syndicalistes, des membres d'associations, des jeunes s'expriment leur démarche: affirmer un courant libertaire inscrit dans les données contemporaines, aller vers une organisation libertaire nouvelle, plus souple, ouverte, actualisée, non sectaire.

Le placement leur initiative dans le contexte d'aujourd'hui: des luttes sociales, souvent porteuses d'auto-organisation, mais aussi l'effondrement des modèles hier dominants dans le mouvement ouvrier et social: social-démocratie (en tant que projet de transformation de la société); leninisme, stalinisme.

L'Appel n'appartient qu'à ses signataires, qui agissent en leurs noms propres. Toute personne en accord avec ce document peut les rejoindre en le signant à son tour (voir le "mode d'emploi" ci-contre).

Premier temps fort: une RENCONTRE NATIONALE les 3 et 4 juin prochains.

* L'Appel ne nie ni l'existence, ni les apports des organisations, groupes, revues libertaires existants. Tous sont au contraire invités à s'exprimer et à assister, en tous cas en observateurs, à la rencontre de juin.

D'ores et déjà, la diversité des signataires exprime une convergence entre des militants inorganisés et des militants de Tribune Anarchiste Communiste, du COJRA, du Collectif Jeune Libertaire, de la Gauche Autogestionnaire, de Collectif de Lutte Anti-Capitaliste de Thann-Mulhouse, de rédacteurs de "Noir et Rouge", de militants de l'UTCL.

Un processus de rassemblement et de recomposition peut donc s'amorcer et s'élargir encore.

* Le choix fait par les militants de l'UTCL de soutenir cet Appel répond à un examen lucide des limites de notre propre organisation. Si nous pensons avoir des choses à apporter dans le débat (mais aussi

répondre aux aspirations des travailleurs et de la population.

Le parti socialiste gère le capitalisme, épouse sa logique, abandonne toute volonté de transformation de la société, voire même de réforme social-démocrate. Il s'oppose aux intérêts de toutes les couches populaires. Sous couvert "d'entrée dans la modernité", il veut mettre en œuvre un consensus politique et social avec la droite et entre les diverses classes. Machine électorale avant tout, le PS est un parti de notables et de technocrates où tout se décide au sommet sans aucune démocratie réelle.

Le Parti Communiste n'a plus, depuis longtemps, de projet révolutionnaire. Sa direction campe sur le mécontentement social, mais n'offre, pour tout modèle de société, qu'une U.R.S.S. toujours terriblement bureaucratique. Il propose un cadre organisationnel complètement anti-démocratique, et il impose à des pans entiers du mouvement syndical et social une main-mise insupportable.

Le syndicalisme est confronté à la remontée des luttes mais aussi aux aspirations à l'auto-organisation

APPEL POUR UNE ALTERNATIVE LIBERTAIRE

Depuis l'hiver 86/87 les luttes se succèdent. Elles réclament une expression offensive et novatrice.

Les signataires de cet appel s'adressent à toutes celles et à tous ceux qui pensent qu'une alternative révolutionnaire nouvelle doit s'affirmer dans la situation sociale et politique d'aujourd'hui. L'affirmation d'un mouvement révolutionnaire capable d'apporter un prolongement aux luttes qui se résument à nos yeux par deux voies complémentaires:

- la formation d'une nouvelle organisation pour un communisme libertaire, ce que propose cet appel
- l'émergence d'un vaste mouvement anticapitaliste et autogestionnaire, nécessairement pluraliste, à laquelle les libertaires organisés contribueraient dès maintenant, et où ils seront actifs aux côtés d'autres sensibilités.

Nous sommes entrés dans une période d'agitation et de luttes qui mettent à nu l'incapacité de la gauche et des directions syndicales confédérales à

LIBERTAIRE

Plus de cent signataires rendent publique leur appel

Vous désirez être signataire de l'appel ? C'est simple .

- 1°) Faites parvenir à l'adresse indiquée ci-dessous, vos nom, prénom, profession, adresse personnelle ainsi que, éventuellement, votre front d'intervention, afin de recevoir les bulletins de débats, invitation à la rencontre des 3 et 4 juin à Paris, etc.
- 2°) Indiquez comment vous désirez voir figurer votre signature dans l'hypothèse d'une publication ultérieure de l'ensemble des signataires de l'appel, c'est à dire soit:
 - le nom et le prénom,
 - ou le prénom suivi de l'initiale du nom
 - ou les deux initiales
 Indiquez le terrain d'intervention que vous désirez voir figurer à côté de votre nom (syndicaliste, anti-colonialiste, militant associatif...) Aucun sigle, syndical ou politique, ne sera mentionné lors de la publication de votre signature.
- 3°) Joignez une participation de 50F (minimum) aux frais (chèque à l'ordre de GWILHERMIS, CCP PARIS 21 079 41 V)
- 4°) Envoyer les signatures d'accords avec ce texte, la participation financière, ainsi que toute réaction et contribution à:

JEAN DUPONT
70, avenue Jean-Jaurès
93310 Le Pré St Gervais

Rencontre nationale les 3 et 4 juin

beaucoup à recevoir), une estimation honnête nous fait souhaiter, nous l'avons déjà expliqué ici, un dépassement vers une autre organisation plus large, plus nombreuse, plus diversifiée - dans ses centres d'intérêt et d'interventions; nous le pensons sans avoir à rougir de ce que nous pouvons apporter dans une corbeille commune, en matière de réflexion, d'expérience, d'implantation. Un tel constat ne pourrait-il pas être fait par d'autres militants libertaires ?

* LUTTER! publie ici, en accord avec ses initiateurs, le texte de l'Appel dans sa totalité. Nous invitons celles et ceux qui nous lisent, parfois depuis longtemps, à franchir un pas. Si vous partagez l'essentiel de la démarche, vous pouvez vous y associer, devenir signataire, contribuer au débat, et participer, si cela vous est possible, à la rencontre de juin, qui peut devenir une étape décisive dans une dynamique de renouvellement et de renouvellement du combat libertaire.

LUTTER! Mai 89.

qui s'expriment avec vigueur. Jamais le fossé n'a été aussi grand, entre les travailleurs syndiqués et non-syndiqués, les structures syndicales qui font le choix des luttes et de leur autogestion, et des appareils sclérosés souvent liés au PS ou au PCF.

Les gauches, révolutionnaires, alternatives ou écologistes, avec toutes leurs variantes, ne proposent pas d'alternative crédible et attractive. Les erreurs, les mythes, les pratiques dirigistes et centralisées héritées du leninisme restent chez les uns toujours très pesants. Chez les autres, c'est la tentation très forte de s'intégrer dans la politique institutionnelle, policière, et de constituer ainsi un pôle "réformiste radical", suite aux abandons successifs de son projet par la "social-démocratie une fois venue au pouvoir.

Le bilan du mouvement libertaire, tel qu'il existe aujourd'hui, n'est pas plus positif et un débat sur ce point est nécessaire. Nous n'avons pas réussi, pour des raisons très diverses, à proposer une alternative contemporaine. Et bien des travers viennent encore, ici et là, ternir notre image: les divisions, la désorganisation, un certain sectarisme, parfois un culte irraisonné du spontanéisme, parfois également le refuge

Consigli Aziendali delle Rappresentanze Sindacali (Cars)

Liquidazione delle strutture consiliari e istituzionalizzazione

L'accordo interconfederale sui Consigli Aziendali delle Rappresentanze Sindacali (CARS) punta alla liquidazione definitiva delle strutture consiliari elette da tutti i lavoratori. Esso costituisce un altro punto di arrivo del percorso di un sindacato che a tappe forzate sta marciando verso la sua completa istituzionalizzazione e verso la sua totale estraneazione dalle esigenze dei lavoratori. I dissensi interconfederali, manifestatisi circa un mese dopo la firma, hanno fatto slittare il confronto con la Confindustria, che si sarebbe dovuto tenere nel quadro delle trattative sulle nuove relazioni. Così per adesso l'accordo è rimasto solo una ipotesi ancora in discussione. Ma non c'è dubbio che le sue linee generali resteranno quelle attuali, se addirittura non vi saranno introdotti elementi peggiorativi. Secondo la ipotesi di accordo, firmata il 19 maggio '89 da CGIL, CISL e UIL, i consigli di fabbrica o d'azienda non saranno più eletti completamente da tutti i lavoratori. Il 50% dei membri sarà nominato dalle tre federazioni di categoria aderenti alle tre confederazioni secondo criteri non proporzionali, ma paritetici. L'altro 50% sarà eletto dai lavoratori, ma su liste presentate sempre dalle tre federazioni sindacali. Se alcuni lavoratori vorranno presentare una quarta lista autonoma, lo potranno fare solo se riusciranno a raccogliere le firme del 20% dei lavoratori per le elezioni di reparto e del 10% per le elezioni di unità produttive. Basta fare dei semplici conti per vedere che anche se questi lavoratori riuscissero a presentare una lista e questa prendesse il 90% dei voti, la maggioranza del consiglio resterebbe in mano alle organizzazioni sindacali; al massimo con il 100% dei voti si avrebbe una situazione di parità. Inoltre non vengono chiarite le modalità di elezione della parte di delegati espressi dalle organizzazioni sindacali (il che fa pensare che verranno nominati dalle segreterie di categoria) mentre chiare ci sembrano le modalità di revoca degli stessi delegati. "I componenti dei Consigli Aziendali delle Rappresentanze Sindacali eletti dagli iscritti possono essere sostituiti non dagli elettori, bensì dalle organizzazioni che li hanno espressi." (norma 10 dell'accordo). Non si capisce bene a questo punto che significato possa avere l'enunciato secondo cui i lavoratori della singola azienda divengono, attraverso il consiglio, gli unici titolari della contrattazione aziendale. Questo concetto, che è stato uno dei punti di forza con cui Bertinotti, firmatario dell'accordo per la CGIL, ha giustificato l'accordo stesso, perde di qualunque senso perché non ci sarà alcuna corrispondenza tra la volontà dei lavoratori e l'agire dei CARS. Tanto più che nell'accordo non si prevede neanche l'uso dei referendum, ma solo quello di "assemblee informative" a discrezione delle organizzazioni sindacali. Ma c'è di più: "La richiesta di utilizzo dei permessi sindacali alla direzione aziendale sarà effettuata da ciascuna orga-

nizzazione sindacale che per la parte di sua spettanza ne detiene la titolarità... Le federazioni di categoria aderenti a CGIL, CISL e UIL determineranno comunque una quota del monte ore di propria spettanza da utilizzare per l'attività del consiglio... In caso di mancato accordo, la quota è definita nella misura del 35% dell'ammontare della suddetta spettanza e sarà messa a disposizione dei rispettivi rappresentanti sindacali. "Il testo è abbastanza chiaro. Le strutture sindacali hanno il controllo dei permessi e ne concederanno una quota al consiglio. In caso di disaccordo fra le tre federazioni questa quota sarà del 35%, mentre in caso di accordo, nulla vieta che sia del 10, del 5% o anche niente. La tanto vantata titolarità dei lavoratori nella contrattazione e la stessa democrazia rappresentativa saltano di fronte ad una gestione burocratica e verticistica dei permessi sindacali, riportando il ruolo dei consigli molto vicino alla funzione presessantottina delle commissioni interne. L'ipotesi di accordo sui CARS va vista nel quadro del cosiddetto "raffreddamento dei conflitti di lavoro" che sindacato e confindustria congiuntamente stanno portando avanti. L'accettazione della logica dell'"impresa Italia", impone al sindacato scelte sempre più nette su tutti i fronti, compreso quello della democrazia. Ad una strategia coestiva e subalterna come quella attuale, da un lato servono sempre meno sindacalisti e sempre più burocrati, dall'altro all'interno delle fabbriche servono non più rappresentanti dei lavoratori, portavoce dei loro interessi, ma emanazioni delle segreterie sinda-

grandi valori universali di democrazia e di nuova rappresentatività del sindacato, di cui Trentin e compagnia si riempiono ogni giorno la bocca? "Da questa intesa sembra emergere non un sindacato dei lavoratori, ma un sindacato che teme i lavoratori" dicono giustamente alcuni lavoratori della FIAT, dell'Aeritalia e della Bertone, in una lettera pubblicata su Rassegna Sindacale del 31/7/89. La paura dei lavoratori è talmente forte nella UIL, che essa non si ritiene sufficientemente protetta da questo accordo e ha proposto ulteriori restrizioni all'autonomia dei lavoratori: listone unico interconfederale senza possibilità di formare altre liste per la parte dei delegati eletta dai lavoratori, piena potestà del sindacato nella contrattazione aziendale. Ma se la spregiudicatezza di Benvenuto e compagni fa un pò rabbri-vidire, nella condotta della CISL emergono elementi ancora più pericolosi. A tale proposito è bene riportare questo passo del discorso di Morese, segretario della Fim-Cisl, all'apertura del congresso della stessa Fim, tenutosi a cavallo fra maggio e giugno: "Iscritti e non iscritti devono beneficiare degli stessi risultati contrattuali, ma va sperimentata la possibilità di qualche vantaggio per gli iscritti, specie al riguardo del godimento di quegli istituti sottoposti a discrezionalità decisionale nella gestione. "Concetti simili sono stati espressi anche dal segretario generale Marini, al congresso della CISL di luglio. La concezione clientelare del sindacato, non è che un passo successivo di sviluppo della filosofia che sta dietro all'accordo sui CARS. La CGIL, attraversata da forti

in materia di rappresentanza e di contrattazione. Il diffondersi della nomina, da parte della CISL e UIL, delle Rappresentanze Sindacali Aziendali (RSA), e lo scavalco che le stesse RSA operano nei confronti dei consigli sarebbero, sempre secondo Bertinotti, un male peggiore dei CARS che invece ridarebbero certezza, istituendo un soggetto unico contrattuale, scongiurando così lo spettro degli accordi separati. La prima osservazione da fare rispetto a tutto questo ragionare è piuttosto semplice. Se è vero che in alcune situazioni un vero e proprio consiglio di fabbrica non esiste più, e in molte altre i c.d.f. non godono di ottima salute, è altrettanto vero che i CARS non faranno altro che omologare la situazione di tutte le aziende ai livelli più bassi. Ma non solo. L'istituzione dei CARS porrà grossi ostacoli alla rigenerazione di strutture realmente rappresentative dei lavoratori, la dove oggi sono in crisi o non esistono già più. Appare curioso, inoltre, che questo accordo sui nuovi consigli arrivi proprio in un momento in cui i c.d.f., da circa due anni, hanno mostrato alcuni segni non trascurabili di rivitalizzazione. Sono stati proprio i c.d.f. ad essere i primi attori della ripresa della contrattazione aziendale che solo in Lombardia ha prodotto 3.000 accordi in due anni. E se la qualità degli accordi non è stata certamente delle migliori, come annotavamo nel numero precedente del giornale, non di rado è stato per lo scavalco dei consigli da parte delle strutture sindacali. In effetti l'incertezza in materia di rappresentanza e di contrattazione, di cui parlano i dirigenti della CGIL, ci pare proprio quella che ha visto più volte contrapposta lavoratori e sindacato. Quanto alla questione degli accordi separati, pratica fra l'altro non del tutto estranea neanche alla CGIL (vedi caso Borletti), è bene puntualizzare e smascherare la vera essenza del problema. Dall'accordo FIAT dell'88 in poi si sono verificati sempre più spesso casi di accordi firmati separatamente Fim e Uilm. La Fiom, pur non mettendo la firma, non si è poi adoperata per sviluppare una reale opposizione tornando talvolta indietro su i suoi passi come nel caso della FIAT. I problemi di consenso nei confronti dei lavoratori impongono alla Fiom una maggiore cautela nell'apportare la propria firma sugli accordi sponsorizzati da Fim e Uilm, ma la sostanziale uniformità di vedute sulle prospettive delle relazioni industriali con queste organizzazioni, impedisce di organizzare una propria autonoma rivendicazione sindacale. Il problema non è quindi l'esclusione della Fiom dalla gestione degli accordi e in generale dal potere in fabbrica, cosa impensabile per la vita di un sindacato, quanto l'assoluta mancanza di azioni di lotta per contrastare i contenuti e la pratica stessa degli accordi separati. Bertinotti accampa un'altra giustificazione: l'accordo è il prodotto delle concezioni diverse di rappresentanza dei lavoratori, proprie delle tre confederazioni e



cali, portavoce della loro politica. In questo contesto le vecchie strutture consiliari, per quanto svuotate già da tempo della loro essenza originaria, costituiscono in molte situazioni, un ostacolo a tale politica (vedi Pomigliano, ma non solo). Inoltre i CARS sono il frutto degli equilibri politici tra le tre confederazioni. Ma allora che senso hanno i

dissensi anche ai massimi vertici, ammette, per bocca di Bertinotti, che l'accordo ha qualche difetto, ma accampa a supporto della sua condotta una serie di argomentazioni che vale la pena di analizzare. Si afferma che la spinta propulsiva dei consigli di fabbrica è finita da tempo, che essi vivono una crisi irreversibile e che questa crisi crea incertezza

Consigli Aziendali delle Rappresentanze Sindacali

(dalla settima pag.)

della necessaria mediazione tra queste diverse concezioni. Come dietro a questa affermazione ci sia la solita concezione dell'unità sindacale intesa come unità degli apparati è piuttosto evidente. L'ipotesi di accordo sui CARS ha già fatto registrare forti dissensi in diversi settori di lavoratori e nei vari livelli delle strutture della CGIL, con prese di posizione su giornali e riviste da parte di delegati, consigli di fabbrica, semplici lavoratori, dirigenti regionali e nazionali. Il problema che non sempre si coglie però, è il contesto generale in cui si colloca la questione dei CARS. Un contesto preoccupante che vede la CGIL accelerare il suo processo di degenerazione proprio nel momento in cui alcuni elementi oggettivi e soggettivi sembrerebbero dare ai lavoratori la possibilità di cominciare ad invertire la tendenza, sia pure permanendo una situazione generale non

certamente rosea. L'attacco al diritto di sciopero di cui tutto il sindacato si fa protagonista, l'accondiscendenza ai progetti padronali di ristrutturazione nei servizi, l'accettazione del salario come variabile dipendente dal profitto e dal mercato (vedi FIAT e Olivetti) e la tendenza all'autoritarismo nei confronti del dissenso che alcune avanguardie di classe sempre più esprimono (Pomigliano, portuali, macchinisti, ec) rendono la situazione ancora più difficile diffondendo sfiducia e scetticismo. Di fronte a tale situazione per quei lavoratori che ancora pensano credibile invertire la tendenza e battersi per la trasformazione sociale, si pone il problema di come agire concretamente per contrastare questo stato di cose, uscendo dallo isolamento che tiene divise le avanguardie esistenti. Tenendo comunque ferma la nostra posizione, sulla necessità dell'intervento nelle strut-

ture di base del sindacato, ci pare oggi più necessario che mai creare un circuito di dibattito e di collegamento tra tutti quei compagni che in diverse situazioni lavorative e da diverse collocazioni politico-sindacali, si muovono per rilanciare il conflitto di classe. Qualcosa in questo senso si sta già muovendo. L'assemblea di Genova sulla democrazia e la rappresentanza sindacale, è stato un primo importante momento. Vi hanno partecipato circa 200 lavoratori fra portuali, macchinisti, operai dell'Alfa di Pomigliano, della Montedison di Castellanza, di alcune fabbriche milanesi e dell'officina ferroviaria di Santa Maria la Bruna. Un'altra assemblea più ridotta si è tenuta a Pisa sul diritto di sciopero. Ciò che ci sembra necessario in questa fase, è quello di trovare obiettivi contingenti e unificanti, per collegare le avanguardie dei lavoratori e potenziare la loro in-

fluenza sulle masse, rifuggendo dalla tentazione tutta soggettivistica e avanguardista del super-cobas o del quarto sindacato, che non avrebbe altro effetto che quello di creare nuove fratture tra i lavoratori con diversi livelli di coscienza e fra le diverse categorie. Uno degli obiettivi possibili, da porsi in un prossimo futuro, oltre a quelli già indicati come la difesa del diritto di sciopero, l'opposizione alla ristrutturazione nei servizi e la riduzione dello orario di lavoro, potrebbe essere proprio la battaglia contro i CARS. Una battaglia che nell'immediato interessa solo chi lavora nel privato, ma che in prospettiva, come già annuncia anche tutti gli altri. Questa, come altre battaglie, per essere vincente dovrà riuscire a coinvolgere il maggior numero di lavoratori indipendentemente dalla collocazione politica e sindacale.

Appello per una alternativa libertaria

(dalla sesta pag.)

mura delle fabbriche, su tutti gli aspetti della vita e della società. Pratiche e lotte contro l'ordine patriarcale. Contro il razzismo e per l'uguaglianza. Contro gli imperialismi, contro le dittature, contro la apartheid. Contro il militarismo. Contro il nucleare e per la difesa dell'ambiente. Lotte sia della gioventù scolarizzata che di quella precaria come i disoccupati. Questa affermazione libertaria, ancorata nella realtà odierna, è ben dentro la storia di una delle correnti maggiori del movimento operaio. Noi ci rifacciamo, senza dogmatismi, senza apologia e dunque non senza spirito critico, agli antiautoritari della I° Internazionale, ai sindacalisti rivoluzionari, agli anarcosindacalisti, ai comunisti libertari o comunisti anarchici; senza dimenticare gli apporti del consiliarismo, del sindacalismo, delle correnti autogestitarie, del femminismo

dell'ecologia. Senza perdere di vista che sono le lotte dei lavoratori, i movimenti sociali di ieri e di oggi che alimentano la sostanza delle nostre riflessioni.

Tutto questo patrimonio, messo di fronte alle esigenze attuali, implica delle sintesi e dei passaggi successivi, verso una corrente nuova, volta verso l'avvenire. Per elaborare e per difendere questa lotta è necessario organizzarsi. Per noi l'organizzazione non è un feticcio. Una organizzazione è:

- la messa in comune dei mezzi, delle esperienze, dei centri di interesse differenti, della formazione politica
- un luogo di dibattito per elaborare degli orientamenti collettivi;
- un mezzo per far circolare velocemente l'informazione e per coordinarsi;
- la ricerca di una strategia in stretto legame con la realtà odierna

- una piattaforma che esprima la nostra identità.

Bisogna ricercare una forma di autogestione della organizzazione allo stesso tempo democratica e federalista, che non sbocchi in confusione, che organizzi le convergenze senza negare le divergenze, che offra un quadro collettivo senza ostacolare la libertà di parola e di azione di ognuno. Una organizzazione autogestita, dove gli orientamenti maggiori sono presi democraticamente da tutti per consenso o per voto. Una organizzazione efficiente, con le strutture ed i mezzi necessari. Una organizzazione mirante a delle pratiche e ad una dimensione internazionale, allorché l'Europa del 1993 si prepara e che, da sempre, non può contenersi nell'ambito ristretto di lotte anticapitaliste in ogni singolo stato.

Resta da precisare che non proponiamo di formare una setta che non a-

vrebbe altra finalità se non il proprio sviluppo. Bisogna nello stesso tempo pensare una forma di militanza dove l'impegno non sia insopportabile, alienante. Una delle scommesse della nuova organizzazione potrebbe essere l'edizione di una stampa di tipo nuovo, suscettibile di raggiungere un più vasto pubblico, che sarebbe certamente l'espressione di una corrente, di una organizzazione, ma in ugual misura una tribuna aperta:

- una stampa autogestita dai militanti;
- una rete molto larga di collaboratori esterni;
- che organizzerebbe una parte delle sue colonne come Forum permanente, aperto, pluralista, ove potrebbero esprimersi i militanti dei movimenti sociali e delle correnti rivoluzionarie, libertarie, autogestitarie.

